

# Italia del 2000 ; Rischi ed esigenze di sicurezza

Autor(en): **Ardito, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **63 (1991)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247010>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Italia del 2000 Rischi ed esigenze di sicurezza

ERSCHESSSEN EMDUON  
MF 405 1549

L'articolo che segue è tolto dalla «Rivista militare dell'esercito italiano». Si tratta di un'analisi che, per certi versi, può benissimo essere utilizzata anche per il nostro futuro «Esercito 95». (Ndr)

L'Europa è da circa un anno di nuovo in fermento, dopo un lunghissimo periodo di «stagnazione» e di minaccioso confronto tra i due blocchi.

Con l'avvento di Gorbachev al potere si è avuta una svolta della politica di espansione e di intimidazione dell'Unione Sovietica, che sta determinando significative conseguenze anche sulla dottrina e sulla struttura delle Forze Armate.

A quanto risulta, i sovietici hanno accettato riduzioni quantitativamente asimmetriche delle forze, per lo meno in Europa, ed una parità a più basso livello con gli Stati Uniti e con i suoi alleati in un contesto globale. Nulla comunque di sicuro si potrà dire in merito fino a che non verrà approvata la tanto attesa «riforma militare», sulla quale il Governo ed il Parlamento sovietico stanno lavorando da oltre un anno, sulla base di criteri diversamente finalizzati.

La disponibilità dimostrata dalle delegazioni sovietiche ai diversi tavoli delle trattative, gli accordi conclusi o in via di definizione, l'arretramento delle unità ormai in atto inducono a dar credito al nuovo atteggiamento, propagandato dal Generale Moiseev in tutte le sedi negoziali e nelle numerose interviste giornalistiche.

La scelta non è stata certamente né libera né desiderata. Bisogna riconoscerlo senza veli sugli occhi, essa è stata e sarà obbligata dallo stato disastroso dell'economia, che si sta rivelando in tutta la sua drammaticità, e pone difficili problemi di stabilità interna alla dirigenza sovietica.

Immedieate le ripercussioni sui Paesi satelliti.

La compattezza dell'Europa Orientale si è frantumata e si sono ormai affermate in modo irreversibile spinte centrifughe di autonomia nazionalistica ed economica. I Paesi dell'Est, Unione Sovietica in testa, si rivolgono alle democrazie dell'Ovest, non più demonizzate, per ottenere sostegni finanziari e tecnologici indispensabili al risanamento di situazioni economiche in molti casi giunte al limite della mera sopravvivenza.

Il livello di tensione nel Vecchio Continente si è ridotto e molti fattori della tradizionale contrapposizione si sono annullati, dando così origine ad un nuovo clima di distensione e di collaborazione.

Il repentino dissolvimento politico del fronte orientale, che ha colto di sorpresa gli analisti occidentali e ne ha superato ogni più ottimistica previsione, ha modificato i termini politico-militari delle relazioni tra i due blocchi. Dopo l'unificazione tedesca, la coesione tra gli Stati membri del Patto di Varsavia non esiste più e la loro partecipazione a una guerra contro la NATO deve essere considerata, al presente, decisamente improbabile.

Ma queste nuove condizioni possono giustificare e dare concreto fondamento all'euforia di una parte dell'opinione pubblica occidentale, in particolare di quella

*Rivista Militare 2/1991*

italiana, convinta ormai che sia «scoppiata la pace» e quindi dell'inutilità di strumenti militari efficienti ed ad elevata prontezza operativa?

Certamente no! Un'analisi non superficiale della situazione all'Est e l'osservazione degli avvenimenti in corso in altri scacchieri a noi vicini dovrebbero indurre a più caute valutazioni ed a considerazioni sostanzialmente diverse da quelle propagate da *opinion's leaders* e mass media più o meno interessati.

Lo scioglimento di fatto del Patto di Varsavia ed i gravi problemi interni che attagliano tutti i Paesi dell'Est hanno indubbiamente tolto alla tradizionale minaccia molto della sua pericolosità in termini di imminenza. L'immanenza resta però pressoché inalterata.

Un attacco massiccio di sorpresa non è più realisticamente ipotizzabile e ciò consente in caso di un deterioramento delle relazioni, oggi non prevedibile ma non per questo da escludere in modo assoluto, sufficiente tempo per organizzare la difesa. Purché si disponga delle strutture e delle forze necessarie, sia in termini di qualità che di quantità.

Allo stato attuale la provenienza della minaccia per i Paesi dell'Europa occidentale, quindi anche per l'Italia, ed il suo peso restano pressoché invariati. L'Unione Sovietica, infatti, conserva una rilevante superiorità negli arsenali convenzionali, per non menzionare quelli nucleari. L'arretramento delle forze non significa la loro sparizione e la ridislocazione degli equipaggiamenti e dei sistemi d'arma al di



**Carro AMX-305 dell'Esercito saudita.**



«Scudo nel deserto» - Elicottero AH-64A Apache (USA).

là degli Urali non prelude alla loro totale distruzione. Il Generale Moiseev è un convinto assertore dello «sviluppo qualitativo» ed a ciò tende chiaramente la spesa militare sovietica che continua a restare sproporzionata rispetto alle altre voci, nonostante la gravissima crisi di tutti gli altri settori dello Stato.

Per l'esercizio finanziario del 1990, considerando solo le somme chiaramente stanziare per la Difesa, essa è stata pari al 17% del prodotto interno lordo (da 3 a 8 volte superiore a quella degli Stati europei occidentali).

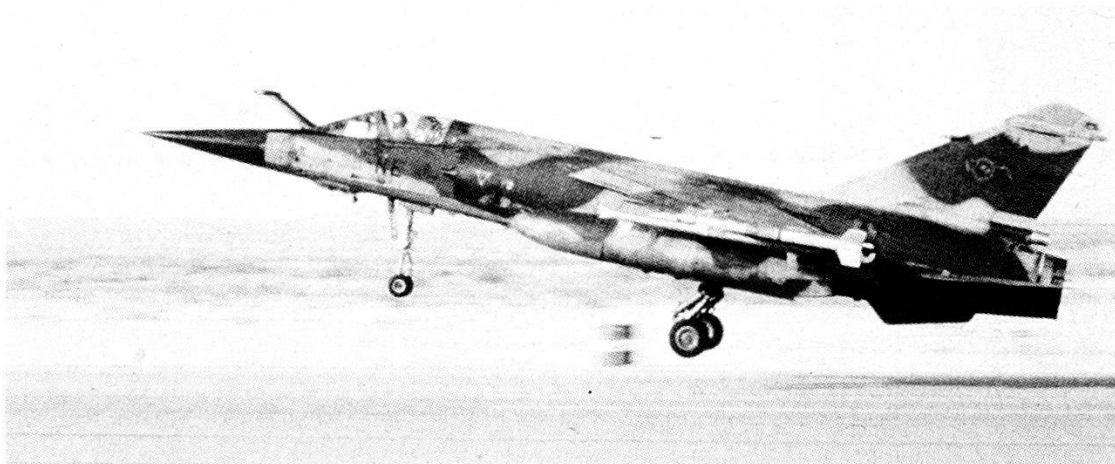
Quali che siano, pertanto, gli esiti dell'evoluzione del contesto internazionale e dei diversi negoziati sul disarmo, l'Unione Sovietica rimarrà sempre una superpotenza militare, con dimensioni incomparabili rispetto alle altre Nazioni del Continente europeo. La sua situazione interna, assai poco chiara e densa di tensioni non facilmente attenuabili, continua a destare legittimi interrogativi sul suo assetto futuro e può suscitare ancora perplessità sulla sua reale capacità e volontà di trasformarsi in uno Stato di diritto democratico, privo di desideri egemonici.



«Scudo nel deserto» - Missile contraerei Mistral - 18mo Rgt Art Marina francese.

È vero che le forze da sole non bastano per materializzare una reale minaccia. Occorre la volontà politica ad impiegarle. E questa può oggi essere ragionevolmente esclusa del tutto? Lo stesso Gorbachev è stato in questi giorni costretto a caratterizzare la sua perestroika in senso più restrittivo ed a chiedere il sostegno dei militari per il ristabilimento ed il mantenimento dell'ordine legale nelle repubbliche, tutte in preoccupante fermento. In tale contesto è da considerare l'impatto, per molti versi traumatico, che sulla realtà sovietica odierna avrà l'imminente rientro dai Paesi Satelliti di centinaia di migliaia di soldati. Essi, abituati a condizioni di vita privilegiate rispetto ai propri connazionali, sono ora costretti da una smobilitazione forzata alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione familiare a dir poco difficile. Il recente ordine impartito alle Truppe dal Ministro della Difesa, Maresciallo Yazov, di reagire con le armi ad ogni provocazione, rappresenta un sintomo del malessere e del disagio serpeggiante in seno alle Forze Armate sovietiche e questo è un fattore di cui Gorbachev non può non tenere conto, specie nella situazione attuale.

Nel declino della ferrea influenza sovietica, peraltro, rinascono e riprendono slancio i nazionalismi ed alcune vecchie tensioni degli anni '20, che ai confini della Russia determinano motivi di instabilità, incertezza e crisi. Non è teoricamente da escludere che essi possano esplodere in conflitti dalle conseguenze imprevedibili nel caso l'Unione Sovietica s'indebolisse al punto da perdere ogni capacità di controllo politico e militare.



«Scudo nel deserto» - Mirage F-1CR della 33ma Squadriglia da Ricognizione francese.





«Scudo nel deserto» - Carro Chieftain della Brigata dei «Martiri» dell'esercito del Kuwait.

---

Per l'Italia esiste qualche ragione di preoccupazione in più per la turbolenta situazione della Federazione Jugoslava, percorsa anch'essa da rinnovati fremiti nazionalistici e disgregatori. La grave crisi istituzionale politico-economico-sociale, che da qualche tempo la caratterizza, sembra insolubile e l'acuirsi dei conflitti interetnici costituisce fattore di grave instabilità.

Sebbene in essa non sia ravvisabile una reale minaccia militare per il nostro Paese, non può essere ignorato il rischio di un coinvolgimento, ancorché indiretto, nei problemi interni jugoslavi. In caso di uno sfaldamento della tenuta del Governo federale, possibile anche in tempi brevi, si determinerebbe infatti alla nostra frontiera orientale un pericoloso stato di insicurezza (insurrezione armata di alcune repubbliche, guerra civile, afflusso consistente di profughi, ecc.) che non dovrebbe essere sottovalutato.

A fronte della situazione in Europa continentale in precedenza delineata, come si presenta quella dello scacchiere che tanto interesse ha per l'Italia?

L'area mediterranea sotto l'aspetto geo-politico può considerarsi costituita da un gruppo di diverse «sub-regioni», tutte confinanti con il Mediterraneo ma non integrate tra loro. Essa nel suo complesso è contraddistinta dalla costante instabilità di alcuni Stati e da una profonda conflittualità locale, riconducibili entrambe soprattutto ai radicalizzati problemi tra entità nazionali di diversa storia, religione e civiltà.

Esclusa al momento l'eventualità di crisi tra le due Superpotenze, un conflitto nel bacino potrebbe avere solo carattere regionale, con un ampio spettro di scenari possibili, del tutto differenti l'uno dall'altro, contrassegnati però da un comune denominatore: il pericolo di costituire un innesco per un allargamento della crisi e/o del conflitto.

In tale quadro, è possibile identificare nel medio termine tre principali tipi di minaccia, **o meglio di rischio**, tenendo ben presente tuttavia che le molteplici variabili presenti nel teatro rendono incerta ogni classificazione. Innanzi tutto vi è una minaccia anonima, proveniente da gruppi o movimenti che non hanno specifica connotazione nazionale. Essa potrebbe materializzarsi con azioni terroristiche, le cui peculiarità principali sono l'imprevedibilità, la determinazione, la mancanza di limiti geografici, l'irrazionalità, la difficoltà di trovare una soluzione negoziata e l'impossibilità di misure di deterrenza o di ritorsione.

Vi è poi una minaccia diretta, quale conseguenza di tensioni esistenti con altri Paesi, configurabile in atti ostili contro il territorio italiano.

Essi potrebbero essere costituiti da azioni di commandos, raids verso obiettivi sensibili nella parte meridionale della Penisola o nelle isole, occupazioni, anche li-



mitate nel tempo, di zone periferiche del territorio nazionale, attacchi missilistici e/o aerei contro obiettivi nazionali o navali contro il traffico mercantile. Sono in ogni caso da escludere operazioni di una certa entità, poiché queste presuppongono una capacità operativa assolutamente non riscontrabile in alcuno dei Paesi dell'area.

Infine una minaccia indiretta derivante da azioni contro Paesi amici e/o alleati, non membri della NATO, o contro i diritti internazionali, quali libertà di transito e navigazione, oppure a seguito della partecipazione ad operazioni per l'imposizione e/o il mantenimento della pace.

È, peraltro, da rilevare la presenza nel Mediterraneo della Flotta sovietica, la cui consistenza è ora decisamente inferiore a quella del passato.

Essa non può essere considerata una minaccia sia per la distensione in atto tra le due Superpotenze e con l'Europa occidentale, sia per la impossibilità di disporre di basi ed approdi sicuri presso la maggior parte dei Paesi dell'area nord-africana e medio-orientale, sia per la consistente, notevole presenza della Flotta statunitense, che da sempre svolge nel bacino funzione stabilizzante e dissuasiva.

Una sua azione ostile contro i Paesi dell'Europa meridionale e contro la NATO non avrebbe alcun senso, dal momento che sul fronte terrestre, di gran lunga il più importante, sono in corso diminuzioni ed arretramenti delle forze alla luce della nuova dottrina difensiva propagandata dal vertice politico-militare sovietico.

Il Mediterraneo potrebbe in futuro rappresentare una probabile valvola di sfogo per un potenziale sovietico in eccesso rispetto a esigenze di difesa perimetrale. Un eccesso di capacità, se esibito e incontrastato, è implicitamente fattore di potenza e possibile fattore d'influenza. Oggi, quindi, ancor più di prima, la permanenza della VI Flotta è insostituibile elemento di equilibrio. Non esiste, infatti, una credibile alternativa europea per la gestione occidentale di equilibri mediterranei. Non esiste sul piano militare ma soprattutto sul piano politico, dato che nessun accordo politico, a conferma di una comune politica di sicurezza, garantisce l'impegno regionale comune di Paesi europei, né tantomeno degli altri.

L'analisi del quadro di situazione non sarebbe completa se non si facesse cenno alle esigenze del «fuori area» che per un Paese come l'Italia — quinta/sesta potenza economica del mondo ma priva di materie prime e di fonti energetiche — sono destinate ad assumere importanza sempre maggiore e richiedono impegni, anche di carattere militare, non eludibili.

In futuro la difesa dei confini della Patria potrebbe non essere più sufficiente.

Gli interessi vitali della Nazione potrebbero essere minacciati altrove ed il caso dell'aggressione irachena al Kuwait ne è un esempio di chiarezza illuminante. La

loro salvaguardia impone sì un'accorta politica estera, ma presuppone anche, qualora necessario, interventi militari diretti, che per conseguire risultati positivi devono essere credibili sia per la determinazione nell'impiego delle forze sia per la loro capacità operativa.

L'esame della situazione geo-strategica su delineata consente alcune considerazioni che dovrebbero indurre a maggiore cautela ed a riflessioni serie sul desiderio di smobilitazione e disarmo unilaterale che sembra pervadere soprattutto l'opinione pubblica italiana.

Lo scenario europeo è oggi caratterizzato da un alto grado di fluidità ed almeno nei tempi medio-brevi permarrà nel Continente una linea di demarcazione fra due mondi, certamente meno lontani, ma ancora politicamente, economicamente e militarmente separati.



«Scudo nel deserto» - Patriot della 11ma Brigata Antiaerea USA.

La tradizionale minaccia sta mutando nei suoi aspetti salienti e va sempre più configurandosi come «instabilità diffusa ed incertezze politiche», derivanti da possibili stati conflittuali negli stessi Paesi dell'Est per il riemergere di problematiche etniche e territoriali e per il deterioramento dei rapporti politico-economici.

Al processo evolutivo in atto lungo l'asse Est-Ovest non corrisponde un sostanziale mutamento delle relazioni Nord-Sud, condizionate dalla radicata instabilità della regione Mediterranea.

Nonostante la distensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica lasci ipotizzare maggiore possibilità di porre sotto controllo le conflittualità esistenti o latenti, il crescente divario socio-economico, l'esplosione demografica e l'endemico fanatismo religioso potrebbero acuire le attuali tensioni con ripercussioni sulla sponda nord del bacino.

Un ulteriore motivo di preoccupazione deriva dal potenziamento, peraltro in fase di attenuazione, degli arsenali militari di taluni Paesi, che non sempre attuano politiche prive di rischi per noi.

L'acquisizione di sistemi d'arma ed equipaggiamenti tecnologicamente molto avanzati conferisce loro significative capacità belliche ed aumenta la propensione a sfruttarle in caso di crisi, con conseguenti pericoli di nuove destabilizzazioni della regione.

Dal punto di vista strategico il fatto decisivo è che una distensione tra i due blocchi contrapposti comporta la possibilità di rivolgere una maggiore attenzione a Sud. Attenzione, però, non viva preoccupazione poiché deve essere chiaro che nella regione mediterranea non è al momento, ed è dubbio che lo possa essere in un futuro prevedibile, configurabile una concreta, consistente minaccia di tipo militare contro l'Italia, né tanto meno contro la NATO. Essa, a parere degli esperti del settore, è sempre stata considerata molto limitata ed assolutamente marginale rispetto a quella tradizionale proveniente da Est, per la quale avrebbe dovuto costituire uno sforzo sussidiario e concorrente.

In sintesi si può senz'altro affermare che globalmente la minaccia si è attenuata e ridotta, ma non è certo venuta meno l'esigenza di sicurezza.

No dunque al pacifismo assoluto e disarmato. Il realismo impone la necessità di disporre di Forze Armate efficienti, ad elevata capacità e prontezza operativa. Non è saggio attendere che il nemico sia alle porte per correre ai ripari. Sarebbe in ogni caso troppo tardi. Il Presidente della Germania Federale, in un recente discorso all'Università della Bundeswehr di Monaco ha affermato che «la capacità di difesa è il pilastro portante per una politica d'intesa. Solo chi può e vuole pro-



**«Scudo nel deserto» - Elicottero da cbt «Apache» (USA).**

teggersi sarà preso sul serio ed ascoltato anche e soprattutto nel dialogo per la distensione».

Ciò vale in particolare per l'Italia. Essa non può affidare completamente la salvaguardia dei suoi interessi ad altri senza dover rinunciare a parte della sua libertà d'azione e della sua stessa sovranità nazionale.

Un'Italia troppo debole militarmente diventa un Paese irrilevante politicamente, un Paese evasore in termini di obblighi militari nonché dipendente dall'estero per la propria sicurezza. La permanenza di forze Alleate in una Nazione che si può e si vuole difendere è cosa normale, in una Nazione indifesa diventa una inaccettabile forma di soggezione.

L'attuale crisi del Golfo dimostra sempre più chiaramente come una risposta efficace ad una proditoria aggressione non può più essere fornita da una sola Nazione e deve prevedere l'impiego di tutte e tre le componenti. Lo schieramento in atto di forze aero-navali è decisamente esuberante mentre vi è una carenza evidente di unità terrestri, a fronte di un avversario la cui struttura militare si basa essenzialmente su un poderoso esercito.

Gli Stati Uniti sono stati costretti a rastrellare le loro unità da tutto il mondo per dar vita ad uno strumento adeguato alle finalità da conseguire. Il contributo europeo, auspicato anche per i diretti interessi economici esistenti nell'area, è stato quasi nullo ed ha determinato un'indubbia vulnerabilità.

L'apporto italiano, esclusivamente aero-navale, ha valenza politica e non militare. Diverso sarebbe il significato di un consistente contingente terrestre, simile a quello francese o inglese.

Nella crisi kuwaitiana gli Stati Uniti hanno forze sufficienti per farcela da soli, ma desta perplessità il fatto che trovino non poche difficoltà a venire a capo di un Paese di soli 16 milioni di abitanti. Resta aperto l'interrogativo di cosa potrebbe accadere in altri casi, in presenza cioè di crisi che coinvolgano Nazioni ad elevata espansione demografica, come sono tutti quelli dell'area mediterranea.

Raidi navali o aerei di ritorsione hanno effetti molto limitati nel tempo e nello spazio, privi di alcun valore dissuasivo e repressivo.

Senza i paracadutisti dell'82<sup>a</sup> Divisione a mettere piede nei primissimi giorni in Arabia Saudita l'invasione avrebbe probabilmente avuto luogo. Il potenziale di dissuasione delle forze aero-navali non poteva essere percepito, come non è stato percepito durante la missione delle Forze Multinazionali in Libano, missione fallita a terra, non in cielo né in mare, per l'inadeguatezza dello schieramento, impiego e direzione politica delle forze terrestri. A Beirut, lo schieramento di una grande forza navale ha dimostrato tutta la sua impotenza. Significativa è stata invece l'efficacia del caso inglese nelle Falkland dove Esercito, Marina ed Aeronautica hanno agito come un tutt'uno interforze. Questa è la vera soluzione del problema. Oggi non basta più mostrare la bandiera né la «diplomazia delle cannoniere». Non bastano più in molti casi, l'Iraq è uno, le forze di «peace keeping» tra contendenti. Occorrono task forces in grado di imporsi per la loro capacità di combattere. Con l'attenuarsi della deterrenza, la preparazione delle forze convenzionali è ridiventata una forma principale di dissuasione.

In presenza di una situazione internazionale incerta, densa più di ombre che di luci, occorre uno strumento militare, ancorché ridotto nelle sue dimensioni, equilibrato e credibile. Se la minaccia si è attenuata, lo è in egual misura per Esercito, Marina ed Aeronautica e non è dimostrabile che all'affievolimento del pericolo da Est, se ne sia materializzato per incanto uno da Sud avente caratteristiche esclusivamente aero-navali.

In Italia si è sempre avvertita una grande difficoltà nell'operare scelte che tengano conto della sua storia, del suo assetto geopolitico, delle sue vulnerabilità e degli impegni di sicurezza liberamente contratti.

È necessario, ed ormai indilazionabile, che finalmente si concili la sua dimensione marittima con quella terrestre ed entrambe trovino collocazione nel quadro di una chiara ed armonica concezione strategica nazionale. Per una penisola come la nostra, collegata in modo indissolubile con la sua parte settentrionale all'Europa Centrale ed immersa con il resto nel Mediterraneo, la sicurezza può essere solo interforze, basata su Forze Armate solidamente strutturate ed equipaggiate in modo adeguato.

In definitiva, quindi, geopolitica e geostrategia consigliano all'Italia non già una gestione autonoma delle crisi, improponibile, ma una più responsabile ed attiva partecipazione al disegno di un nuovo modello di sicurezza nelle tre dimensioni: europea, mediterranea e fuori area.

In futuro sarà sempre più necessario un armonico ed efficace impiego delle forze, in un quadro integrato e multinazionale, nel quale saremo destinati ad operare anche nella regione mediterranea e negli interventi fuori area, tesi all'imposizione della pace ed alla salvaguardia degli interessi politici ed economici comuni.

*Giuseppe Ardito*